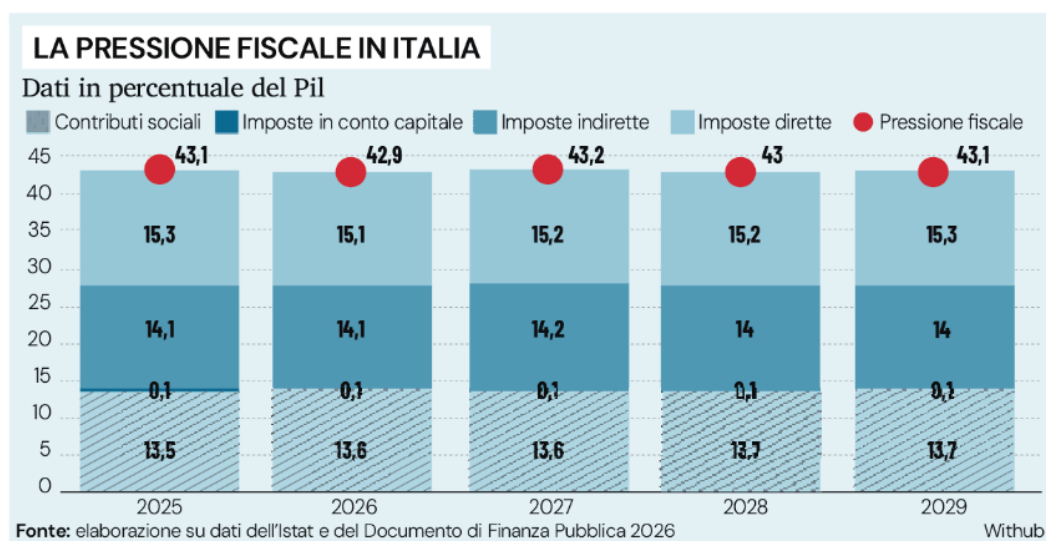


«Il sistema fiscale è iniquo. La riforma non sta funzionando»

intervista a Lilia Cavallari, di Alessandro Barbera

ROMA – Per sottolineare la terzietà del ruolo parla di «mali antichi». Il giudizio complessivo è però fattuale e impietoso: il fisco italiano «non è equo», e l'ultima riforma ha tradito le promesse. Il rapporto presentato ieri dall'Ufficio parlamentare di bilancio parla apertamente di un sistema che fra il 2021 e il 2025 «ha accentuato le disparità di trattamento tra tipologie di reddito». Lilia Cavallari è la presidente dell'istituzione indipendente che analizza le previsioni macroeconomiche del governo. L'abbiamo incontrata nel suo piccolo ufficio pieno di sole a due passi da Montecitorio.



Cavallari, cosa non funziona nel fisco italiano?

«Il sistema sconta mali antichi. Negli anni c'è stata una stratificazione di misure, sia sul lato dell'Irpef, sia nei confronti delle imprese. Il governo Meloni ha varato riduzioni per i redditi medio-bassi - di per sé una cosa buona - ma ciò è avvenuto con modifiche che hanno reso la struttura delle imposte ancora più complicata. Le aliquote nominali sono quattro, quelle effettive sette: il prelievo cambia in base al bonus o alla detrazione concessa».

Dunque?

«C'è un problema di equità che si è cercato di risolvere con la detassazione degli incrementi da rinnovo contrattuale. Il problema è che dall'altra parte ci sono regimi speciali che sottraggono base imponibile. La riforma del governo prometteva semplificazioni e maggiore equità orizzontale. Per ora non è avvenuto».

Il problema è la tassa piatta concessa agli autonomi, che peraltro risale al primo governo Conte. Non è così?

«Per la verità di tasse piatte ne abbiamo più d'una: sul lavoro autonomo, gli affitti, i redditi da capitale, tutti sottratti al regime ordinario. Lo stesso vale per le imprese: sarebbe necessario un intervento organico, con incentivi stabili per gli investitori, ma anche selettivi».

Nel rapporto scrivete che i salari rispetto al 2020 sono più bassi dell'otto per cento. La causa è nelle regole fiscali?

«Il problema dei salari ha molte facce, il fisco in questi anni ha provato ad aiutare i più deboli. Il problema è anzitutto di mancata crescita dei salari nominali».

Perché allora i salari non salgono più dell'inflazione?

«Perché la produttività del lavoro è bassa. Per farla crescere bisogna investire in tecnologie e innovazione».

Possiamo dire che la responsabilità è delle imprese?

«Le imprese possono investire di più e meglio, ma lo possono fare anche i lavoratori su sé stessi, formandosi. Lo Stato dovrebbe aiutare entrambi con incentivi».

Si è tornato a discutere di patrimoniale. In base alle vostre osservazioni si potrebbe sostenere che ci sarebbe da fare molto prima di arrivare ai grandi ricchi. Sbaglio?

«Intervenire sulle disparità sarebbe già un buon inizio. Certamente esiste un problema di iniquità rispetto alle fonti di reddito, e nei regimi ordinari ci sono ampi margini prima di arrivare alla patrimoniale. La tassazione in Italia resta sbilanciata sul lavoro rispetto al capitale. Non mi invento nulla: lo scrive da anni la Commissione europea nelle sue raccomandazioni sull'Italia».

Nel rapporto scrivete che l'Italia resta "uno dei Paesi con il più basso livello di fedeltà fiscale dell'Unione".

«L'utilizzo degli strumenti digitali ha fatto calare in maniera significativa l'evasione Iva. Sono stati rafforzati i controlli sui registratori di cassa, ma resta quel che abbiamo scritto sulla fedeltà fiscale».

Come va l'economia italiana? Anche quest'anno cresceremo meno di Paesi come la Spagna.

«Dal punto di vista della finanza pubblica l'Italia sta meglio. Conti pubblici stabili significa miglior merito di credito, il dato in base al quale i mercati valutano l'affidabilità del debito. Ed è importante che il debito si mantenga su una traiettoria discendente. Se parliamo di crescita, l'andamento è moderato: 0,6 per cento quest'anno, forse lo 0,7 il prossimo. Se anche ci fosse uno stop alle ostilità nel Golfo, pagheremo conseguenze fino al 2027».

Resta il fatto che spendiamo in interessi sul debito più di quanto non investiamo ogni anno in scuola e università. E poi i rendimenti sono alti.

«I rendimenti dei titoli pubblici sono alti ovunque. La maggiore solidità dei conti ha reso però le previsioni più accurate. Ciò significa pagare differenziali più bassi con la Germania. Lo prova il fatto

che in questo momento di crisi, nonostante l'Italia sia più esposta di altri all'aumento dei costi energetici, gli spread sono bassi».

Veniamo alle cause strutturali della scarsa crescita.

«Ahimé, sono sempre le stesse. La più grave è quella demografica, la quale incide anche sulla produttività. Di soluzioni ce ne sono molte e non sta a me sottolinearle. Ricordo però che ci sono dodici milioni di persone che non lavorano e non cercano lavoro, due terzi delle quali donne. Il quaranta per cento di questi otto milioni di donne dichiara di non cercare lavoro perché occupata in lavori di cura e assistenza a familiari».

Senza il Recovery Plan saremmo in recessione?

«Abbiamo quantificato l'impatto in cinque anni nell'1,8 per cento, ma non possiamo assumere quale sarebbe stata la crescita senza quei duecento miliardi».

Un giudizio sul Pnrr?

«Ha introdotto una programmazione della spesa per obiettivi con procedure semplificate, e questo ha migliorato la qualità amministrativa, soprattutto dei Comuni. Sono scesi i tempi di affidamento delle opere pubbliche, sono migliorate le infrastrutture digitali, la qualità della collaborazione fra enti, fra centro e periferia. Non è poco».